

DAVID E IL SACERDOTE ACHIMELECH

(1SAM 21,2-11)

Come secondo esempio di narrativa biblica, dopo l'episodio relativo alla nascita di Samuele (1Sam 1,1-19) esaminato nel numero precedente di questa rivista¹, ci occupiamo adesso di un piccolo episodio, apparentemente marginale, riguardante la storia del conflitto tra David e Saul, l'incontro di David, in fuga dalla collera del re, con il sacerdote Achimelech.² A costo di apparire ripetitivo, avverto ancora il lettore dell'importanza di leggere con attenzione questi dieci versetti e di tenerli ben presenti nella lettura di questo commento che vuole mettere in luce le strategie narrative utilizzate dall'autore.

Il capitolo precedente (1Sam 20), in una lunga scena che ha messo in risalto la profonda amicizia che lega David con Gionata, il figlio di Saul, è servito a mostrare come la rottura tra Saul e il suo ex scudiero David sia ormai definitiva. Accecato dalla gelosia, Saul vuole uccidere David e il giovane deve fuggire per mettersi in salvo, abbandonando anche l'amico Gionata (1Sam 21,1). La prima tappa della sua fuga è nella città di Nob, dove David incontra il sacerdote Achimelech. Nob, località pochi chilometri a Nord-Ovest di Gerusalemme, è situata lungo la via che porta verso la costa, verso il paese dei Filistei tra i quali David ha intenzione di rifugiarsi (v. 11). Nella città di Nob si trova

una novantina di sacerdoti con le loro famiglie (22,18-19) e, custoditi nel santuario, alcuni oggetti: la tavola dei pani dell'offerta e l'*efod*, probabilmente uno strumento divinatorio usato per trarre oracoli e consultare la volontà di Dio; sapremo in seguito che c'è anche la spada di Golia.

La narrazione si apre, al v. 2, con una scena convenzionale: David *andò* e Achimelech *scese incontro* a David e *disse*. A proposito di convenzioni narrative, si osservi anche il linguaggio altrettanto convenzionale che chiude la scena: David *alzò, si allontanò e andò* da Achis, re di Gat; chi ascolta questa narrazione sa che siamo arrivati alla fine di un episodio.

Si può facilmente osservare come dalla fine del v. 2 sino a tutto il v. 6 non vi sia più narrazione, ma soltanto dialogo tra i due personaggi presenti sulla scena, David e Achimelech: è raro che la narrativa biblica ci presenti un dialogo con più di due personaggi. La domanda di Achimelech, che chiude il v. 2, rivela la stranezza della scena: invece di descriverci David in fuga, il narratore ce lo presenta attraverso lo sguardo stupito di Achimelech: David si presenta da solo, in modo quasi furtivo, senza la truppa che spesso lo accompagnava. Il v. 3 ci rivela la presenza dei «giovani», cioè dei membri della banda di David che lo accompagnavano, ma che si erano fermati fuori città. Il narratore evita di descriverci altri dati esterni (il vestito dei personaggi, il luogo...) per non distrarci dalla cosa che più gli sta a cuore: presentarci i personaggi stessi attraverso il dialogo.

La risposta data da David al sacerdote inizia con una bugia: David si presenta incaricato di una missione segreta di cui non può parlare. La narrativa biblica non si preoccupa di mettere in cattiva luce gli eroi delle storie narrate: più precisamente dovremmo osservare come il narratore sia alieno da ogni moralismo: David dice una bugia perché si trova in un stato di necessità, ma ciò non crea alcun problema. La risposta di David è completata da una immediata richiesta di aiuto, pronunciata in maniera concitata: «E ora, c'è

qualcosa che hai sottomano? Cinque pani? Dammeli, o qualunque altra cosa!». L'irruenza del giovane David contrasta con la calma, forse anche con una certa ingenuità, del più anziano Achimelech (in 22,20 sapremo che Achimelech ha un figlio ormai adulto).

La risposta di Achimelech (v. 5) serve a far emergere così l'ingenuità del sacerdote, che crede subito a ciò che David gli ha detto; più avanti (1Sam 22,14-15) il testo ci rivelerà che non soltanto di ingenuità si trattava, quanto piuttosto della fiducia che Achimelech riponeva in David. È uno dei tanti casi in cui il narratore evita di spiegarci i motivi di un determinato comportamento che sarà più chiaro soltanto in seguito. Nella sua risposta, Achimelech aggiunge che l'unico cibo a sua disposizione è costituito dai pani dell'offerta: si tratta dei dodici pani sacri che, secondo le norme contenute in Lv 24,5-9, dovevano essere posti «davanti al Signore» in una tavola all'interno nel santuario: i pani rappresentavano l'alleanza tra Dio e Israele; ogni sabato venivano sostituiti con pani freschi e quelli vecchi potevano essere consumati solo dai sacerdoti, dato che si trattava di una «cosa santissima» (Lv 24,9).

L'offerta di Achimelech è sorprendente: per lui, le necessità dell'uomo sono più importanti delle leggi riguardanti il sacro. David e i suoi giovani possono mangiare quei pani, se soltanto sono in regola con le norme di purità legale, in particolare se si sono astenuti da rapporti sessuali. Anche in questo caso si noti l'assenza di intenti moralistici da parte del narratore; David e i suoi uomini avevano abitualmente rapporti sessuali con donne che, lo si intuisce, non erano necessariamente le loro mogli. La risposta di David al v. 6 è curiosa: il testo ebraico dice infatti: «Nessuna donna si è avvicinata a noi da tre giorni. Quando mi metto in viaggio [lett: "quando esco"], i "vasi" dei giovani sono puri, sebbene si tratti di un viaggio profano; tanto più oggi c'è purezza nel "vaso"!». Il termine «vaso» potrebbe indicare le armi che i giovani hanno con sé, oppure il loro corpo o ancora meglio, eufemisticamente, l'organo sessuale.

Al v. 7, improvvisamente, il dialogo si interrompe e la narrazione riprende, ma solo per sottolineare la grandezza del gesto di Achimelech; il v. 7, infatti, non fa altro che ricordare la norma sul pane sacro di cui prima si è parlato. Achimelech si preoccupa delle norme di purità, ma ritiene di poter infrangere la legge trovandosi in uno stato di necessità; il sacerdote è alla fine un uomo dalle larghe vedute, profondamente diverso da Saul, il suo re; Gesù stesso si servirà dell'esempio di Achimelech per mostrare come la legge sia per l'uomo e non l'uomo per la legge (cf. Mt 12,1-7 e paralleli); Achimelech pagherà questo suo gesto con la vita. Il piccolo inserto narrativo rappresentato dal v. 7 è in questo modo del tutto funzionale al dialogo; il narratore biblico non è interessato alle azioni in sé, ma vuole mettere in risalto l'atteggiamento dei diversi personaggi attraverso la presentazione delle loro stesse parole.

I vv. 9 e 10 contengono un secondo dialogo tra David e Achimelech; prima del v. 9 c'è ancora un piccolo testo narrativo, il v. 8, che ci informa della presenza, presso il santuario, di un uomo di Saul, uno straniero, un idumeo di nome Doeg che svolgeva presso il santuario un servizio non meglio identificato. Questo versetto ci sembra superfluo; che cosa c'entra qui la menzione di un tale personaggio, uno sconosciuto che non ha parte nell'azione? Il narratore ci pone sull'avviso: è un servo di Saul, il capo dei suoi pastori. Ci troviamo di fronte a una tecnica narrativa precisa: il narratore anticipa un piccolo particolare che sarà chiaro soltanto in seguito, ma che fin dall'inizio pone agli ascoltatori un punto interrogativo. Che cosa c'entra qui la presenza di questo Doeg? Il fatto che egli sia un servo di Saul ci fa intuire che la sua presenza è foriera di tempesta; la visita di David a Nob non porterà niente di buono. E infatti, proseguendo nella narrazione, scopriamo come sarà proprio Doeg a denunciare a Saul l'accaduto (1Sam 22,9-10), riuscendo anche a deformare i fatti: non è vero che Achimelech abbia consultato il Signore a favore di David, o almeno il testo

che stiamo leggendo non ce lo dice. Sarà lo stesso Doeg a uccidere Achimelech e gli altri sacerdoti, che gli uomini di Saul, essendo Israeliti, non avevano avuto il coraggio di toccare (1Sam 22,18).

Il v. 8 può essere definito come un'*intrusione* del narratore che ci informa di un particolare in apparenza irrilevante, che diventerà però importante per comprendere il seguito della storia; la fuga di David sta già portando con sé molto sangue. È interessante notare, a questo riguardo, come il testo di 1Sam 22,21-22 ci rivelerà un nuovo elemento: David sapeva della presenza di Doeg e dunque si sente responsabile della morte di Achimelech e degli altri sacerdoti. Nel nostro testo, però, il narratore non ci dice se David si fosse accorto o meno della presenza di Doeg a Nob; si tratta di un'altra tipica tecnica narrativa, quella della reticenza, che lascia così un dubbio a chi legge: se David sapeva, perché non ha fatto niente per evitare il massacro? La narrazione biblica non vuole darci verità preconfezionate – che non esistono nelle cose umane! – ma stimolare il lettore a trovare una risposta.

I vv. 9-10 ci riservano un nuovo, breve dialogo conclusivo, tra David e Achimelech: David ha bisogno di armi e il sacerdote non ha alcun problema a cedergli la celebre spada di Golia, conservata come cimelio nel santuario. Anche in questo caso, il narratore non descrive alcuna azione; tutto ci è narrato attraverso le parole dei protagonisti. Da un lato, la concitata richiesta di David, dall'altro la circostanziata risposta del sacerdote; David, alla fine, taglia corto, rispondendo (nel testo ebraico) con quattro brevi parole: «Non c'è n'è un'altra come questa! Dammela!». La menzione della spada conferma che ci troviamo in una atmosfera di pericolo (cf. la presenza di Doeg); l'assenza di narrazione dimostra ancora come il narratore cerchi di caratterizzare i suoi personaggi attraverso il dialogo.

Luca Mazzinghi

¹ Cf. *Parole di vita* 1 (2001) 45-47

² Anche in questo caso ci serviranno da guida i testi di R. ALTER (*L'arte della narrativa biblica*, Queriniana, Brescia 1990, pp. 85ss) e di B. COSTACURTA (*Con la cetra e con la fionda. L'ascesa di David verso il trono*, Dehoniane, Roma 1994, pp. 116-118) già ricordati nella bibliografia posta nel primo numero di *Parole di vita* 1 [2001] 48-49; aggiungo anche il testo di J.L. SKA, «*Our Fathers Have Told Us*»: *Introduction to the Analysis of Hebrew Narratives* (Subsidia Biblica, 13), Pontificio Istituto Biblico, Roma 1990.